

Catechesi Quaresimali su letture scelte di Giacomo Leopardi
CONCLUSIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica San Giovanni in Laterano, 29 marzo 2023

“Ed io che sono?”

Introducendo il primo di questi nostri incontri, Don Fabio (Rosini) ci ha ricordato che essi sono nati dall’amicizia di Franco (Nembrini) per la nostra diocesi. Allora grazie di cuore perché questa amicizia sta dando un frutto buono: ci ha dato di fare una cosa grande e bella!

Grazie di cuore.

Grazie anche a Giacomo Leopardi: la sua esperienza, le sue domande, e soprattutto la bellezza della sua poesia sono più forti della morte. Noi lo sentiamo vicino, lo consideriamo un vero amico; un amico al quale si osa confidare i segreti più personali e sofferti.

La bellezza del suo canto ci affascina, e la sincerità del suo grido ci interroga. Rimaniamo ammirati dalla chiarezza con cui, a vent’anni, rifiutò una vita meschina; la esprime in una lettera al padre che non ebbe mai il coraggio di recapitare, nella quale ci racconta tutto il suo disgusto per ciò “che ci agghiaccia e ci rende incapaci di ogni grande azione¹”. La sua grandezza fu sempre unita alla fragilità, per questo la sua poesia è il vero antidoto ai deliri del super uomo i cui esiti disastrosi conosciamo sin troppo bene. Ripeto: non possiamo non considerarlo amico.

Non so cosa avrebbe pensato se avesse saputo che un giorno sarebbe stato letto anche qui, nella cattedrale di Roma, nella chiesa madre del mondo; voglio immaginarlo felice per la nostra gratitudine, per la nostra amicizia e per il rispetto con cui Franco (Nembrini) ci ha presentato le sue poesie,

Concluderemo pregando il grande Salmo del Venerdì Santo, quello che troviamo sulle labbra di Cristo sulla croce, il salmo 22: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. È il grido di chi si sente completamente escluso dalla salvezza: Dio appare lontano, nello spazio e nel tempo.

Nel corso della sua breve vita tante volte il nostro poeta ha utilizzato parole simili, soprattutto negli anni nei quali la lontananza da casa, il terrore delle epidemie, e il dolore fisico, lo spingevano a desiderare la morte piuttosto che la

¹ G. LEOPARDI, *Lettera a Monaldo Leopardi*, Luglio 1819.

vita. In simili condizioni però non smetteva di scrivere versi meravigliosi e lettere colme di affetto, anche al padre, che ha sempre amato e al quale chiedeva sempre la benedizione; anche in occasione dell'ultima Pasqua, quella del 1837, nella quale amava augurare alla famiglia: "ogni maggior consolazione, nella prossima pasqua", e, rivolto al padre concludeva: "mi benedica e mi creda infelice ma sempre affettuosissimo suo figlio Giacomo"².

Il salmo descrive una tortura che schiaccia le ossa e riduce il cuore ad una poltiglia; ma più doloroso del tormento fisico è la voce di chi deride, insulta e banalizza il grido di chi soffre. Quando però la violenza si sta per abbattere come un leone e l'angoscia diventa reale come le corna di un bufalo feroce che non lascia scampo, proprio in quel momento, tutto cambia: una inaspettata salvezza viene donata. La tragedia si cambia in benedizione: "tra le fauci del leone e le corna dei bufali, Tu, mio Dio, mi hai risposto!". Mentre la minaccia ci sovrasta, Dio risponde, la sua risposta cambia tutto; la relazione vera con lui, l'ascolto della sua parola reca già con sé la salvezza: ecco allora che al posto della solitudine gelata della morte appare un'assemblea festosa, appaiono fratelli ai quali annunciare questa liberazione.

Poco fa Franco ci ricordava che, nella poesia commentata oggi, la via di uscita che assicura la salvezza è la comparsa del volto di una donna da amare; noi possiamo dire che questo è vero: tra le angosce di questo mondo troviamo il volto splendente di una madre, piena di vita; ci incontriamo con il viso sorridente di una sposa, adorna di gioielli antichi che splendono come nuovi: questa donna è la chiesa.

Nella notte di Pasqua, ormai vicina, la Chiesa ci apparirà "splendente della gloria del suo Signore" e ci inviterà alla grande festa della resurrezione: "entrate tutti nella gioia del Signore" – canta la chiesa di oriente – "ricchi e poveri, danzate insieme. Voi che avete digiunato e voi che non lo avete fatto, rallegratevi. La mensa è colma, godetene tutti! Nessuno pianga i suoi peccati, perché dalla morte è sorto il perdono, nessuno tema la morte, perché la morte del salvatore ci ha liberati. Cristo è risorto e regna la vita, Cristo è risorto e non c'è più nessun morto nella tomba". Nessuno è escluso dalla Pasqua! Chi non trova un senso alla vita, chi grida disperato, chi giace nella solitudine, chi ha fame e sete di verità, "venga e faccia Pasqua con noi!".

Al termine di questo itinerario oso immaginare che la forza della nostra gratitudine e la gioia di questo invito pasquale possa raggiungere anche la grande e benedetta anima di Giacomo Leopardi, nostro amico.

² G. LEOPARDI, *Lettera a Monaldo Leopardi*, 9 Marzo 1837.

Salmo 22 (21)

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!

Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;

di notte, e non c'è tregua per me.

Eppure tu sei il Santo,

tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.

In te confidarono i nostri padri,

confidarono e tu li liberasti;

a te gridarono e furono salvati,

in te confidarono e non rimasero delusi.

Ma io sono un verme e non un uomo,

rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.

Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,

storcono le labbra, scuotono il capo:

«Si rivolga al Signore; lui lo liberi,

lo porti in salvo, se davvero lo ama!».

Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,

mi hai affidato al seno di mia madre.

Al mio nascere, a te fui consegnato;

dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

Non stare lontano da me,

perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti.

Mi circondano tori numerosi,

mi accerchiano grossi tori di Basan.

Spalancano contro di me le loro fauci:

un leone che sbrana e ruggisce.
Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere.
Arido come un coccio è il mio vigore,
la mia lingua si è incollata al palato,
mi deponi su polvere di morte.
Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.
Posso contare tutte le mie ossa.
Essi stanno a guardare e mi osservano:
si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.
Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.
Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane l'unico mio bene.
Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.
Tu mi hai risposto!
Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
Signore!».